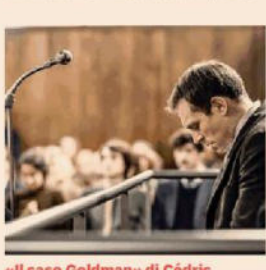


# GIUDICE DI CHI VUOLE GIUDICARE

di **Roberto Escobar**

» Il 24 aprile 1976, di fronte ai giudici della Corte d'Appello di Amiens – tenendo, per così dire, i suoi occhi all'altezza dei loro –, l'imputato Pierre Goldman (un ottimo Ariele Worthalter) rifiuta di indicare prove e testimoni che lo sgravino del duplice omicidio che è accusato di avere compiuto il 19 dicembre 1969, e per cui rischia l'ergastolo. Raccontando il suo secondo processo, Cédric Kahn ne riprende l'affermazione orgogliosa del primo, nel 1974: «Je suis innocent d'être innocent». Di questo è orgoglioso Goldman, della sua innocenza, che il razzismo della polizia, così sostiene, ha capovolto in colpevolezza, e anche di essere Ebreo figlio di Ebrei polacchi, entrambi eroi della Resistenza francese. E di questo fa il solo vero strumento di difesa per i 115 minuti di *Il caso Goldman (Le procès Goldman, Francia, 2023)*.

Al centro del film di Kahn e della cosceneggiatrice Nathalie Hertzberg c'è lui, tanto il suo volto grave e il suo corpo eretto, quanto la sua storia personale, dall'infanzia trascorsa lontano dalla madre, tornata in Polonia, al desiderio frustrato di ripetere



«Il caso Goldman» di Cédric Kahn. Ariele Worthalter (Goldman)

nell'America Latina rivoluzionaria di quegli anni l'eroismo dei genitori, e poi alle rapine, una volta di nuovo in Francia. Tra il pubblico del tribunale c'è chi lo sostiene (anche Simone Signoret) e chi lo odia. Ma Goldman non si cura né di quelli né di questi. La questione è tra lui e la giustizia (o l'ingiustizia) francese. O meglio, tra lui e la sua certezza che quanto gli accade non sia che la conseguenza del suo essere innocente. Se non fosse ebreo – condizione che equipara all'essere nero –, la sua innocenza non sarebbe essa stessa una colpa, non creerebbe scandalo, non avrebbe bisogno di essere negata e capovolta.

C'è una strana grandezza, in questa convinzione che non ammette dubbi, e che rifiuta di avvalersi di prove. C'è la grandezza di un uomo costretto dalla vita a immaginare di essere quello che non è mai stato – che non è stato mai in grado di essere –, e che difende la sola cosa che gli resta da difendere, la sua dignità. E l'imputato si fa giudice di chi pretende di giudicarlo.

★★★★★